

STORIA ECONOMICA

ANNO XXI (2018) - n. 1



Edizioni Scientifiche Italiane

Direttore responsabile: LUIGI DE MATTEO
Comitato di Direzione: LUIGI DE MATTEO, ALBERTO GUENZI,
PAOLO PECORARI

La Rivista, fondata da Luigi De Rosa nel 1998, si propone di favorire la diffusione e la crescita della Storia economica e di valorizzarne, rendendolo più visibile, l'apporto al più generale campo degli studi storici ed economici. Di qui, pur nella varietà di approcci e di orientamenti culturali di chi l'ha costituita e vi contribuisce, la sua aspirazione a collocarsi nel solco della più solida tradizione storiografica della disciplina senza rinunciare ad allargarne gli orizzonti metodologici e tematici.

Comitato scientifico: Frediano Bof (Università di Udine); Giorgio Borelli (Università di Verona); Andrea Cafarelli (Università di Udine); Aldo Carera (Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano); Giovanni Ceccarelli (Università di Parma); Daniela Ciccolella (CNR-Issm); Alida Clemente (Università di Foggia); Francesco Dandolo (Università Federico II di Napoli); Francesco D'Esposito (Università G. D'Annunzio di Chieti-Pescara); Marco Doria (Università di Genova); Giovanni Farese (Università Europea di Roma); Giulio Fenicia (Università di Bari); Luciana Frangioni (Università del Molise); Paolo Frascani (Università L'Orientale di Napoli); Maurizio Gangemi (Università di Bari); Andrea Giuntini (Università di Modena e Reggio Emilia); Amedeo Lepore (Seconda Università di Napoli); Germano Maifreda (Università di Milano); Daniela Manetti (Università di Pisa); Paola Massa (Università di Genova); Giampiero Nigro (Università di Firenze); Nicola Ostuni (Università Magna Græcia di Catanzaro); Paola Pierucci (Università G. D'Annunzio di Chieti-Pescara); Gianluca Podestà (Università di Parma); Mario Rizzo (Università di Pavia); Gaetano Sabatini (Università di Roma Tre); Giovanni Vigo (Università di Pavia).

Storia economica effettua il referaggio anonimo e indipendente.

Direzione e redazione: Prof. Luigi De Matteo, vico S. Maria Apparente, 44, 80132 Napoli; Università di Napoli "L'Orientale", Dipartimento di Scienze Sociali, Largo San Giovanni Maggiore, 30, 80134 Napoli – Tel. 081/6909483; *e-mail:* dematteo@unior.it

Gli articoli, le ricerche, le rassegne, le recensioni, e tutti gli altri scritti, se firmati, esprimono esclusivamente l'opinione degli autori.

Amministrazione: Edizioni Scientifiche Italiane, via Chiatamone 7, 80121 Napoli – tel. 081/7645443 pbx e fax 081/7646477 – Internet: www.edizioniesi.it; *e-mail:* periodici@edizioniesi.it

Registrazione presso il Tribunale di Napoli al n. 4970 del 23 giugno 1998.

Responsabile: Luigi De Matteo.

Copyright by Edizioni Scientifiche Italiane – Napoli.

Periodico esonerato da B.A.M. art. 4, 1° comma, n. 6, d.P.R. 627 del 6 ottobre 1978

SOMMARIO

ANNO XXI (2018) - n. 1

TRA ECONOMIA E POLITICA:
GLI SCAMBI TRA IL NORD E IL SUD DEL MEDITERRANEO
IN UNA PROSPETTIVA STORICA
a cura di Alida Clemente e Giuseppe Moricola

<i>Premessa</i> di Alida Clemente e Giuseppe Moricola	p.	7
ALIDA CLEMENTE, <i>Da Tripoli a Messina. Spazi contesi nel Mediterraneo settecentesco, tra complementarità macroeconomiche e gelosia del commercio</i>	»	11
GIUSEPPE MORICOLA, <i>Tra politica e affari: la comunità italiana in Egitto tra '800 e '900</i>	»	35
GIAMPAOLO CONTE, <i>Riforme e debito pubblico nel Mediterraneo Orientale: un'analisi sui rapporti tra Europa e Impero ottomano nel XIX secolo</i>	»	57
ALESSANDRO ALBANESE GINAMMI, <i>Alle origini del processo di integrazione della Turchia nella Comunità Economica Europea: l'Accordo di Ankara (1957-1963)</i>	»	79
PAOLO WULZER, <i>La politica mediterranea della CEE/UE: questioni storiografiche e problemi interpretativi</i>	»	115

ARTICOLI E RICERCHE

LUCIANO MAFFI, <i>Il settore primario in provincia di Pavia negli anni Cinquanta</i>	»	157
FRANCESCO DANDOLO, <i>Aldo Moro e la questione meridionale</i>	»	205

SOMMARIO

RECENSIONI E SCHEDE

- DAVIDE BALESTRA, *Gli Imperiali di Francavilla. Ascesa di una famiglia genovese in età moderna*, Edipuglia, Bari 2017 (F. Scribante) » 231
- La crescita economica dell'occidente medievale. Un problema storico non ancora esaurito*, Atti del XXV convegno del Centro Italiano di Studi di Storia e d'Arte, Pistoia, 14-17 maggio 2017, Viella, Roma 2017 (M.P. Zanoboni) » 233
- Ser Matteo di Biliotto notaio. Imbreviature, II registro (anni 1300-1314)*, a cura di Manila Soffici, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, Firenze 2016 (M.P. Zanoboni) » 235
- PAOLO PECORARI, *Carteggio Giuseppe Toniolo - Luigi Luzzatti 1869-1918*, Biblioteca Apostolica Vaticana, Città del Vaticano 2017 (G. Zalin) » 237
- FRANCESCO DANDOLO, *Il Mezzogiorno fra divari e cooperazione internazionale. «Informazioni SVIMEZ» e la cultura del nuovo meridionalismo (1948-1960)*, il Mulino, Bologna 2017 (F. Scribante) » 244

ALDO MORO E LA QUESTIONE MERIDIONALE*

Il presente saggio analizza la centralità che la questione meridionale ebbe nell'azione politica e nel pensiero di Aldo Moro. Si evidenzia come tale problematica fosse in linea con l'impegno sociale e civile nei confronti delle masse popolari e con la concezione di autonomismo locale della Democrazia cristiana, nonché che la stessa doveva essere inquadrata nell'ottica dell'integrazione europea *in fieri*. Inoltre, oggetto di analisi è il ruolo dello Stato nel pensiero di Moro: esso doveva assumere il ruolo di propulsore dell'attività economica, fungendo da traino dell'iniziativa privata.

Questione meridionale, Mezzogiorno, Democrazia cristiana, integrazione europea, programmazione economica

The present paper analyzes the central role that the Southern Italy issue had in the thought and political action of Aldo Moro. It sheds light about how this issue was coherent with both the social and civil involvement towards popular masses and the localism of Democrazia cristiana. Moreover, the above mentioned issue had to be faced into an *in fieri* European integration process. In addition, it deals with the role of the State in the Moro's thought: it had to assume a propulsive role for the economic activities, causing the activation of the private initiative.

Southern Italy issue, Italian Mezzogiorno, Democrazia cristiana, European integration, economic planning

1. *I recenti apporti documentari*

Aldo Moro ebbe un rapporto intimo con il Mezzogiorno. Nativo

* Il saggio è dedicato a Matteo Pizzigallo, caro amico e collega, che in occasione del Convegno *L'azione politica di Aldo Moro segretario della Democrazia cristiana (1959-1964)* ha voluto che approfondissi il legame fra lo statista democristiano e il Mezzogiorno. La ricerca ha potuto usufruire dei suoi consigli e incoraggiamenti, frutto della grande generosità, simpatia e curiosità intellettuale che da sempre anima Matteo nel modo di intendere la professione accademica.

di Maglie, appartenente a una famiglia della piccola borghesia colta con cui si recò dapprima a Taranto nel 1923 e poi a Bari nel 1934, visse in Puglia la stagione fondamentale della sua formazione¹. Dopo la laurea in Giurisprudenza si trasferì a Roma, ma mantenne un rapporto stretto con l'Università del capoluogo pugliese: vi insegnò, infatti, Filosofia del Diritto dall'anno accademico 1940-41 fino agli inizi degli anni Sessanta². Inoltre, la circoscrizione Bari-Foggia fu il suo collegio elettorale dal 1946 al 1976, ottenendo sempre un cospicuo numero di preferenze. Come di recente ha osservato con efficacia Renato Moro, «la meridionalità di Moro, che spesso viene dimenticata nei discorsi su di lui, è invece importante per capire moltissimi aspetti della sua personalità»³. In particolare, nella prospettiva che si intende perseguire nel presente contributo, questo legame gli consentì di tenere in considerazione le condizioni del Sud e il loro peggioramento, a causa della guerra, per l'accentuazione dei divari con la restante parte del Paese, come anche l'evoluzione dei decenni successivi della società meridionale, seppure caratterizzata da un palese ritardo rispetto alle altre aree del Paese⁴. Furono elementi indispensabili nell'elaborare la strategia che in Moro fu centrale, nel ritenere essenziale lo sviluppo del Mezzogiorno, parte integrante delle politiche nazionali per dare equilibrio e coesione alla costruzione dell'Italia repubblicana.

Negli ultimi anni, hanno concorso a ribadire questo orientamento le ricerche sui rapporti che Moro ebbe con i tecnici di area democristiana durante gli anni della sua segreteria politica. Infatti, importanti indagini documentarie hanno rivelato molteplici aspetti inediti su Pasquale Saraceno e Giuseppe Di Nardi nelle loro relazioni con lo statista pugliese. Si tratta di studi che hanno trovato sbocco in due monografie e i cui risultati sono stati presentati e discussi in vari conve-

¹ R. MORO, *La formazione giovanile di Aldo Moro*, «Storia Contemporanea», s. IV-V, 14 (1983), pp. 803-868; G. FORMIGONI, *Aldo Moro. Lo statista e il suo dramma*, Il Mulino, Bologna 2016, pp. 11-31.

² *Aldo Moro e l'Università di Bari. Fra storia e memoria*, a cura di A. Massafra, L. Monzali e F. Imperato, Cacucci, Bari 2016.

³ R. MORO, *Aldo Moro nella storia d'Italia*, relazione tenuta in occasione della Celebrazione al Quirinale del centenario della nascita di Aldo Moro, Roma, 23 settembre 2016.

⁴ F. DANDOLO, *Mezzogiorno fra divari e cooperazione internazionale. «Informazioni SVIMEZ» e la cultura del nuovo meridionalismo (1948-1960)*, Il Mulino, Bologna 2017; ID., *Divari da colmare. La politica per il Mezzogiorno e la ricostruzione europea e mondiale nell'orizzonte culturale di Informazioni Svimez (1948-1957)*, «Mondo Contemporaneo», 2 (2016), pp. 15-59.

gni che ne hanno attestato la rilevanza⁵. In tal modo, le acquisizioni già da tempo note – la questione fu approfondita in un volume pubblicato da Giovanni Di Capua pochi mesi dopo la morte di Moro⁶ – hanno potuto svilupparsi grazie all’apporto di materiale documentario inedito e di grande significato. È dunque opportuno, all’inizio di questo saggio, sintetizzare i risultati più recenti cui è pervenuta la ricerca storica nell’ambito dei rapporti di Moro con Pasquale Saraceno e Giuseppe Di Nardi. Il primo fu tra i fondatori della Svimez nel dicembre del 1946 e indiscusso protagonista del Nuovo Meridionalismo. Il secondo diresse l’ufficio studi della Cassa per il Mezzogiorno e fu membro della delegazione italiana impegnata nella elaborazione del trattato istitutivo della Comunità Economica Europea.

2. Moro e Saraceno

Con Saraceno la collaborazione fu molto stretta: «Vorrei pregarla di prepararmi qualcosa anche sui rapporti tra iniziativa pubblica e iniziativa privata», scriveva Moro nell’agosto del 1959, cinque mesi dopo essere divenuto segretario della Democrazia cristiana. Ed aggiungeva: «Perché certamente al Congresso dovremmo prendere posizione su questo problema»⁷. Nelle settimane successive Moro, consapevole che il Paese

⁵ A.A. PERSICO, *Pasquale Saraceno. Un progetto per l’Italia*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2013; M. ZAGANELLA, *Programmazione senza sviluppo. Giuseppe Di Nardi e la politica economica italiana nella prima Repubblica*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2013. La figura di Saraceno è stata oggetto di un convegno di studi tenutosi a Milano, alla Fondazione Ambrosianeum, i cui atti sono pubblicati in *Pasquale Saraceno e l’unità economica italiana*, a cura di A. Giovagnoli e A.A. Persico, Rubbettino, Soveria Mannelli 2013. Nel giugno del 2014 all’Istituto Banco di Napoli – Fondazione si è tenuto un convegno di studi su *Saraceno e il Mezzogiorno* promosso da Adriano Giannola e da chi scrive. La figura di Giuseppe Di Nardi è stata approfondita in un convegno del novembre 2011 a Roma, all’Abi, i cui contributi sono stati pubblicati in *Liberalismo e intervento pubblico. Giuseppe Di Nardi nella storia italiana del Novecento*, a cura di G. Sabatini e M. Zaganella, Rubbettino, Soveria Mannelli 2015. Sempre su Saraceno e Di Nardi si vedano F. DANDOLO, *Il meridionalismo “beneduciano” di Pasquale Saraceno*, in *L’intervento pubblico nell’Italia repubblicana. Interpreti, culture politiche e scelte economiche*, a cura di F. Dandolo e F. Sbrana, numero monografico di «Storia economica», 1 (2012), pp. 179-210; M. ZAGANELLA; *Giuseppe Di Nardi e l’impegno per lo sviluppo del Mezzogiorno*, ivi, pp. 261-286.

⁶ *Il meridionalismo di Aldo Moro. Idee e programmi per il Sud riproposti da Giovanni Di Capua e presentati da D. De Poli*, Centro studi e iniziative per il Mezzogiorno “Aldo Moro”, Roma 1978.

⁷ Citazione riportata in PERSICO, *Pasquale Saraceno*, p. 366.

fosse profondamente cambiato nel corso degli anni Cinquanta, promosse nel Centro Studi Alcide De Gasperi, in via della Camilluccia, vari incontri su temi economici in preparazione del VII Congresso Dc di Firenze (23-28 ottobre 1959), la cui relazione di apertura fu affidata a Saraceno. Si trattava di sviluppare un'analisi che comprendesse su basi nuove le sostanziali trasformazioni della società italiana. Allo stesso tempo, queste iniziative si ponevano nell'ottica di superare una concezione solo organizzativa del Partito, imprimendo un rinnovato slancio culturale alla dialettica interna. In quella occasione Saraceno si soffermò sulla prospettiva dell'integrazione europea, evidenziando che il dualismo rappresentava una palese spaccatura per il Paese. Occorreva dunque che i cattolici agissero uniti di fronte al problema sociale italiano⁸. Moro, che pure attorno alla metà degli anni Cinquanta si era occupato del Mezzogiorno presiedendo l'assemblea dei consiglieri comunali e provinciali meridionali del partito, avvertiva nei primi mesi della sua segreteria politica la necessità di essere aggiornato sulle reali condizioni del Sud. Così, nell'imminenza del Congresso Dc di Firenze, Saraceno preparò un più ampio rapporto in cui riprese il problema del dualismo, evidenziando che seppure nel primo tempo dell'intervento straordinario si erano ottenuti progressi rilevanti nel Sud, non si era ancora realizzato «quello scarto in più rispetto al Nord nel saggio di sviluppo del Sud», necessario per dare luogo ad una rapida attenuazione del divario esistente tra le due aree⁹.

«Dobbiamo dunque passare dalla raggiunta situazione di parità tra Nord e Sud nel moto di progresso a una situazione di vantaggio per il Sud: a questo fine devono mirare congiuntamente un'intensificazione del processo di industrializzazione ed il riequilibrio dei rapporti agricoltura/industria»¹⁰.

Pertanto risultava imprescindibile il passaggio a una fase di più intensa industrializzazione, resa urgente dal principio che l'azione pubblica, che aveva assunto dimensioni rilevanti, non potesse perpetrarsi all'infinito come correttivo dello squilibrio regionale esistente. In definitiva, nell'ottica dell'economista valtellinese, l'obiettivo dell'industrializzazione del Sud era un impegno fondamentale della democra-

⁸ Ivi, pp. 366-368.

⁹ ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO (d'ora in poi ACS), *Fondo Pasquale Saraceno*, b. 108, cc. sn., *Risultati e obiettivi a fine 1959 della politica economica italiana*, testo scritto da P. Saraceno per il Congresso a cui avrebbe presenziato A. Moro, 20 ottobre 1959.

¹⁰ *Ibidem*.

zia italiana: da qui derivava la considerazione che l'industria di Stato avrebbe dovuto fare «tutto sino in fondo il suo dovere, anche per supplire alle remore che ancora gravano sull'iniziativa privata»¹¹. Si andò così sviluppando fra lo statista e l'economista un'intensa collaborazione sulle grandi scelte del Paese¹².

Altra occasione in cui i rapporti fra Moro e Saraceno si fecero stringenti furono i due convegni di San Pellegrino. Nel primo, tenutosi nel settembre del 1961, Saraceno tenne la relazione di apertura, dal titolo *Lo Stato e l'economia*, in cui affermò, fra l'altro, che era essenziale ripensare a tutta l'economia italiana affinché si avviasse a soluzione il problema dello sviluppo del Mezzogiorno. La soluzione non andava ricercata nel redistribuire la ricchezza già esistente, piuttosto occorreva devolvere in tale area la ricchezza addizionale formatasi nell'intero Paese, in modo da modificare le condizioni di lavoro e di vita dei gruppi più depressi e avviare lo sviluppo economico¹³. Riguardo la formazione di tale ricchezza e, in generale, il progresso socioeconomico del Mezzogiorno e dell'Italia tutta, la posizione di Saraceno si evinceva con nettezza in tale relazione: in essa, infatti, venne ben esplicita la soluzione della "terza via". Quest'ultima doveva essere il cardine della politica di sviluppo portata avanti dalla Dc. Per riempire di significato tale espressione, si citano le pregnanti parole dello stesso Saraceno pronunciate nel corso del convegno di San Pellegrino del 1961:

Molti italiani sentono che, riuniti nella Dc, possono meglio conseguire quel rinnovamento sostanziale dello Stato e della società che oggi si persegue agendo soprattutto sul piano economico e sociale e che essi sentono non potersi attuare né nel quadro della tradizione liberista, né ispirandosi alla concezione della lotta di classe, né evocando grossolani rimedi di tipo fascista.

Lo Stato, dunque, insieme all'adempimento delle sue imprescindibili funzioni, quali la garanzia dell'ordine pubblico e l'amministrazione della giustizia, e alla creazione delle precondizioni per lo sviluppo economico, doveva fungere da propulsore dell'iniziativa privata nei vari settori dell'economia. Lo Stato e il mercato, dunque, avevano bisogno di operare in grande sinergia. La "terza via" era tale in quanto si ripudiava sia la totale supremazia del ruolo del mercato nell'eco-

¹¹ *Ibidem.*

¹² A. GIOVAGNOLI, *Il rapporto con la politica (1959-1963)*, in *Pasquale Saraceno e l'unità economica italiana*, p. 323.

¹³ ACS, *Fondo Pasquale Saraceno*, b. 109, cc. sn., *Lo Stato e l'economia*, relazione al convegno Dc di S. Pellegrino, 13-16 settembre 1961.

nomia, sia il monopolio dell'iniziativa economica nelle mani dello Stato.

Bisogna precisare che la concezione della "terza via" prevedeva che, in alcuni settori, lo Stato prendesse le redini in un primo momento, poiché l'iniziativa privata non aveva la forza di farsi inizialmente carico di tali attività. Il suo ruolo, però, era solo di spianare la strada a quest'ultima affinché la posizione dei privati, superata la fase iniziale, crescesse di importanza nel tempo, riducendo progressivamente quella dello Stato. L'azione pubblica svolgeva, dunque, un ruolo molto importante soprattutto nella fase di avvio delle varie attività economiche del Mezzogiorno, sebbene fosse destinata a ridursi nel tempo con lo sviluppo e la raggiunta maturità delle medesime¹⁴.

L'anno successivo, sempre in settembre, vi fu il secondo convegno di studi in cui Saraceno, divenuto da poco vicepresidente della Commissione nazionale per la programmazione economica, tenne una relazione su *La struttura economica della società italiana*. La relazione fu all'insegna dell'ottimismo, tanto che Saraceno osservò che il problema del Mezzogiorno si sarebbe potuto risolvere in tempi abbastanza rapidi. Ottimismo che, come vedremo più avanti, coincideva con la percezione che Moro maturò sul Mezzogiorno in questi anni. Ed è utile evidenziare che nei due titoli delle relazioni, sono presenti lo Stato e la società, entità aggreganti costitutive e strettamente interagenti fra loro nel pensiero politico di Moro.

Nel febbraio del 1962, con la nascita del quarto governo Fanfani, assunse consistenza l'ipotesi della nazionalizzazione dell'energia elettrica. Saraceno era decisamente contrario ma Moro, nella sua lunga relazione all'VIII Congresso di Napoli, che aveva preceduto di poche settimane la nascita del nuovo esecutivo presieduto dal politico aretino, si mostrò d'accordo osservando che una tale misura non poteva «mai essere respinta a motivo di difficoltà di ordine finanziario»¹⁵. Allo stesso tempo, a proposito dell'esigenza di intensificare l'intervento pubblico nell'economia, lo statista pugliese espresse un giudizio severo sull'eventualità di ricorrere su vasta scala alle nazionalizzazioni, così come invece si era fatto dopo la Seconda guerra mondiale negli altri paesi europei: «Come potremmo chiedere alle aziende nazionalizzate del tipo Azienda Ferroviaria o Amministrazione delle Poste e Telegrafi o a Enti

¹⁴ DEMOCRAZIA CRISTIANA, *Il Convegno di San Pellegrino. Atti del primo convegno nazionale di studio della Democrazia Cristiana*, Cinque Lune, Roma 1962, pp. 193-208.

¹⁵ ACS, *Fondo Aldo Moro*, b. 3, cc. sn.

di gestione specializzati anche di grandi dimensioni di concepire interventi nei settori che non sono loro propri?»¹⁶.

Il progetto della nazionalizzazione dell'energia elettrica andò avanti, concretizzatosi con la legge del 12 dicembre 1962, che sanciva la nascita dell'Enel¹⁷. Ma tra Moro e Saraceno restò una chiara sintonia, tanto che quando nel gennaio del 1963 si ipotizzò un'eventuale candidatura dell'economista valtellinese a senatore o un suo ingresso nel consiglio di amministrazione dell'Enel, lo statista pugliese ribadì la sua ferma volontà che rimanesse nella Commissione nazionale per la programmazione economica istituita nell'agosto del 1962¹⁸. Eppure, malgrado la fiducia che Moro continuò a manifestargli, Saraceno avvertì in modo crescente una condizione di isolamento all'interno del partito. In una lettera del dicembre del 1963, che coincise con la nascita del primo governo Moro, egli scrisse:

Orbene, guardando all'avvenire, io sento accrescersi quel senso di angoscia che ho cominciato ad avvertire nella prima parte di quest'anno, nel corso della preparazione elettorale, allorché non ho avuto più dubbi sull'assoluto isolamento nel quale continua a svolgersi nel Partito il mio lavoro e quindi, nella misura in cui te ne vali, l'elaborazione delle tue posizioni in campo economico. [...] Gli effetti di questa singolare situazione si sono già visti all'atto della nazionalizzazione elettrica, quando noi non siamo stati in grado di affermare, con l'autorità di tutto il Partito, l'estraneità di quella misura al nostro sistema di pensiero e, come si è ben presto visto, agli interessi del Paese¹⁹.

In una lettera successiva del settembre del 1964, Saraceno evidenziò la sua convinzione che la Commissione nazionale per la programmazione economica sembrava avere esaurito le sue funzioni: pertanto «la sopravvivenza è non soltanto inutile, ma addirittura dannosa; da qui il mio fermo proposito di non farne più parte»²⁰. Come evidenzia Persico, pressato da dorotei, fanfaniani e scelbiani, Moro si

¹⁶ *Ibidem*.

¹⁷ B. BOTTIGLIERI, *L'industria elettrica dalla guerra agli anni del «miracolo economico»*, in *Storia dell'industria elettrica in Italia*, 4, *Dal dopoguerra alla nazionalizzazione*, a cura di V. Castronovo, Laterza, Roma-Bari 1994, pp. 80-83.

¹⁸ ACS, *Fondo Pasquale Saraceno*, b. 108, cc. sn., scambi di lettere fra Moro e Saraceno, 8-9 gennaio 1963. Sui lavori della commissione e sulle posizioni assunte da Saraceno in questo organismo cfr. F. LAVISTA, *La stagione della programmazione. Grandi imprese e Stato dal dopoguerra agli anni Settanta*, Il Mulino, Bologna 2010, pp. 323-385.

¹⁹ ACS, *Fondo Pasquale Saraceno*, b. 108, cc. sn., lettera, 24 dicembre 1963.

²⁰ Ivi, b. 150, cc. sn., lettera, 11 settembre 1964. Per un approfondimento su questi aspetti cfr. DANDOLO, *Il meridionalismo "beneduciano"*, pp. 190-192.

trovò rapidamente isolato all'interno del partito «e con lui, quindi, rimase isolato anche Saraceno»²¹.

3. *Moro e Di Nardi*

Moro e Di Nardi erano entrambi pugliesi. I contatti fra i due furono facilitati da Nicola Tridente, economista anch'egli pugliese, vicepresidente della Cassa per il Mezzogiorno e consigliere economico di Moro. Le vicende della guerra segnarono un avvicinamento fra i due: con regio decreto del 25 giugno 1943 Moro e Di Nardi furono assegnati in forza al comando della terza squadra aerea territoriale, con sede a Roma²². I rapporti rimasero molto cordiali, anche perché dal 1963, quando Moro fu trasferito dall'Università di Bari (dove in anni precedenti aveva insegnato Di Nardi) a "La Sapienza" di Roma, divennero colleghi. Ed in effetti quando Moro fu eletto segretario della Democrazia cristiana nel marzo del 1959, sembrò sussistere fra i due una sostanziale convergenza di vedute: politiche riformiste, l'avvio della programmazione economica, la costituzione delle regioni, il prolungamento dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno²³. Ma come era accaduto per Saraceno, anche Di Nardi non mancò di far giungere il proprio disappunto su come la classe dirigente politica interpretava l'intervento straordinario. In particolare, le critiche divennero più intense nel dicembre del 1961 sul modo di intendere la programmazione economica, che secondo Di Nardi doveva armonizzarsi con i piani di sviluppo regionale:

In tutta confidenza, devo dirti che l'impegno più oneroso è quello verso la Cassa. Dura da dieci anni e non ne sono soddisfatto. Sono anch'io fra coloro che reputano necessario, al punto in cui sono le cose, di dare un diverso contenuto a questa politica. Per ovvia discrezione non dibatto in pubblico questa mia convinzione, ma medito seriamente, da qualche tempo, sulla responsabilità morale che pure grava su chi non partecipa direttamente al potere di decisione. Se si renderà necessario chiudere questa mia esperienza decennale, avrò tempo libero ed in questo caso potrei con maggiore serenità assumere altri lavori²⁴.

²¹ PERSICO, *Pasquale Saraceno*, p. 439.

²² ZAGANELLA, *Programmazione senza sviluppo*, p. 47.

²³ Temi su cui Di Nardi aveva scritto diversi saggi in quegli anni, soprattutto sulla rivista del Banco di Napoli, di cui era responsabile; F. DANDOLO, *La direzione della Rassegna Economica (1956-1959)*, in *Liberalismo e intervento pubblico*, pp. 99-118.

²⁴ ZAGANELLA, *Programmazione senza sviluppo*, pp. 73-74.

Di Nardi, dunque, criticava l'eccessivo accentramento dell'intervento straordinario, entrando così in polemica con Saraceno, che però aveva più presa su Moro. Si trattava, tuttavia, di preservare comunque l'unitarietà dello Stato: da qui l'avversità nelle prese di posizione dell'economista pugliese per le regioni a statuto speciale e il suo rifiuto all'invito fattogli da Moro a occuparsi del piano di sviluppo della Sicilia presentato nel 1962 – tema di cui si era fatto carico nell'ambito della Commissione nazionale per la programmazione economica –, sebbene motivasse la sua scelta con i numerosi impegni da cui era pressato²⁵.

La collaborazione fra i due rimase intensa, e si consolidò in occasione della preparazione del programma elettorale della Dc per le elezioni del 1963, da cui scaturì l'alleanza fra Dc e Psi e in ambito economico l'avvio della programmazione. La scelta di coinvolgere Di Nardi fu particolarmente significativa. Egli era il sostenitore di una programmazione indicativa, un indirizzo che sembrò acquistare rilevanza con il superamento del centrismo e la volontà della Dc di formare un governo con i socialisti. Fu in quella fase, quando si stava per formalizzare l'alleanza di governo, che Moro, prefigurando un ministero del Bilancio affidato ad un socialista, intese dare maggiore peso alla programmazione indicativa. E in effetti Di Nardi preparò un documento in cui si affermò la necessità che la pianificazione a livello nazionale dovesse collegarsi stabilmente con l'elaborazione di piani di sviluppo regionale e con l'attuazione delle regioni a statuto ordinario. La concezione della programmazione che traspariva era contraria alla prospettiva di Saraceno e a quella dei socialisti. Il documento, però, non fu accettato da gran parte dei dirigenti della Democrazia cristiana, che propese per un atteggiamento molto più prudente in merito allo sviluppo dell'ordinamento regionale. Conseguenza fu che Moro, con la nascita del primo governo da lui presieduto sul finire del 1963, lo mise da parte.

L'economista pugliese avvertì il distacco della politica senza usare toni duri. Al riguardo fu significativa la sua mancata partecipazione alla terza assemblea nazionale della Dc, in programma a Sorrento dal 30 ottobre al 3 novembre 1965, motivata con concomitanti impegni scientifici²⁶. Da quel momento i rapporti fra Moro e Di Nardi rimasero cordiali, senza che tuttavia si instaurasse più un rapporto di collaborazione politica come era avvenuto in occasione delle elezioni del 1963.

²⁵ Ivi, p. 110.

²⁶ Ivi, pp. 116-118.

4. *Dc e Mezzogiorno*

Il controverso rapporto con i tecnici spinge a interpretare la visione che Moro ebbe della Dc nell'impegno meridionalista. Prima di passare alla disamina della stessa, è imprescindibile ricordare come la Dc fosse stata la culla in cui il giovane Moro si formò politicamente e umanamente.

Aldo Moro giunse alla vita politica attiva, fino a divenire uno dei protagonisti dell'Assemblea costituente, percorrendo una strada comune ai giovani cattolici della sua generazione: si formò nel «guscio protettivo ed accogliente» dell'Azione cattolica e, successivamente, del Movimento dei Laureati cattolici. Come si evince dai suoi contributi su *Azione fucina*, Moro fu permeato dai valori della pace e soprattutto della fraternità umana: «Un'alta e ideale affermazione della pace in quel che rappresenta di grande e di buono, della pace come situazione di normalità in un mondo di uomini che si amano, e amandosi, si rispettano e si aiutano a vicenda». Ciò significò sfidare il regime fascista, sotto cui lo statista pugliese mosse i primi passi nella vita politica attiva, ma soprattutto delineò le linee programmatiche protese ad indirizzare la nuova generazione di cattolici dopo la fine del fascismo. In definitiva, la scuola fucina marchiò tutta l'azione politica di Moro, permettendo la fusione del pragmatismo, tipico della politica, ad una meditazione attenta che potesse dare un senso profondo alle scelte politiche²⁷. Sullo sfondo di tale quadro biografico si collocò la visione dello statista pugliese riguardo la questione meridionale. Per Moro lo sviluppo del Mezzogiorno si poneva come una missione impellente, perché, come ebbe a dire al Consiglio nazionale del Partito nella primavera del 1960, la Dc era per sua natura sensibile verso vasti e vari ceti e soprattutto risultava «capace di armonizzarne le esigenze in una vita sociale ordinata e giusta, sempre presente, nelle forme nuove e più aperte che la vicenda storica mano a mano suggeriva, come strumento di elevazione civile e di progresso sociale del nostro Paese»²⁸. Si trattava dunque di un problema eminentemente politico, che andava ben oltre l'aspetto, per quanto rilevante, di carattere economico, e che implicava l'inserimento delle masse nell'ordinamento democratico del Paese: per questo motivo «nessun democratico può,

²⁷ *Gli anni di transizione: da Fanfani a Moro (1954-1962)*, a cura di F. Malgeri, Cinque Lune, Roma 1988, pp. 198-205.

²⁸ ACS, *Fondo Aldo Moro*, b. 2, cc. sn., Discorso tenuto al Consiglio Nazionale della Dc, 22 maggio 1960.

in buona fede, respingere l'apporto unitario dei cattolici sul terreno democratico»²⁹. Ed è significativo che proprio in questo periodo lo stesso concetto di inclusione delle masse fosse utilizzato per coinvolgere i socialisti nel governo, allargando e rafforzando la democrazia³⁰.

D'altronde per lo statista pugliese era evidente che, se la Democrazia cristiana non si fosse impegnata in questa direzione, permaneva un vuoto di iniziative che sarebbe stato subito colmato da altri partiti. Da qui l'appello all'unitarietà dei cattolici, che significava in modo consequenziale unità del Partito. Intento che alla luce delle ultime vicende siciliane era tutt'altro che scontato: Moro infatti, fin da quando assunse la segreteria del Partito, si mostrò seriamente preoccupato per quanto accadeva nell'isola a causa della costituzione del primo governo regionale presieduto da Silvio Milazzo e la successiva espulsione di questi nell'autunno del 1958, con il pericolo di una scissione del partito e un contemporaneo rinnovato slancio delle istanze autonomiste³¹. Come è noto, Moro dovette in prima persona ricercare una mediazione per evitare la rottura, ma queste vicende segnarono a lungo l'approccio con cui il segretario Dc era solito inquadrare il rapporto che si sarebbe dovuto instaurare tra il Partito e il Mezzogiorno. Moro infatti giudicava l'esperienza milazziana «anomala e intollerabile per la Dc» e la Sicilia divenne l'emblema delle «gravi angustie» nello sforzo di rendere compatibili «nella maggiore misura possibile le situazioni locali od amministrative con la situazione politica generale»³². Allo stesso tempo, le sue critiche si concentravano, anche con l'adozione di toni duri, sul Partito comunista che, a suo giudizio, con fini eversivi avrebbe potuto minare la solidità dello Stato unitario:

Il Pci è ugualmente pericoloso o che parta all'attacco della cittadella democratica con l'urto frontale, con il cinismo, con la minaccia dell'estremo tentativo di rivoluzione postbellica del 1948 sia, e forse anche di più, se adopera come ora le armi dell'accomodamento, dell'adattamento, della mimetizzazione, del rispetto delle strutture sociali e politiche tradizionali del paese, dell'attuazione costituzionale come obiettivo politico della larga ed apparentemente non impegnativa collaborazione tra forze politiche diverse. Gli strumenti possono di volta in volta

²⁹ Ivi, b. 1, cc. sn., Discorso al Convegno dirigenti Dc a Messina, 3 febbraio 1960.

³⁰ G. FORMIGONI, *Aldo Moro. Lo statista e il suo dramma*, Il Mulino, Bologna 2016, p. 147.

³¹ G. GIARRIZZO, *Sicilia oggi (1950-86)*, in *Storia d'Italia. Le Regioni dall'Unità a oggi, La Sicilia*, a cura di M. Aymard e G. Giarrizzo, Einaudi, Torino 1987, pp. 625-628.

³² ACS, *Fondo Aldo Moro*, b. 2, cc. sn., Relazione al Consiglio nazionale della Dc, 20 luglio 1961.

cambiare ed è da presumere che essi siano sempre più pericolosi, perché scelti come i più adatti alla situazione e perciò i più efficaci. Ma l'obiettivo non cambia, la sostanza della politica comunista non è modificata. È un obiettivo di potere esclusivo per un mutamento radicale, inaccettabile per la nostra concezione dell'uomo e della società³³.

In questa prospettiva, il problema del Mezzogiorno diventava un problema nazionale, verso cui la Dc era chiamata a dare una risposta. Allo stesso tempo, la questione siciliana poneva in grande evidenza il rapporto da stabilire con lo sviluppo delle autonomie locali, che Moro affrontò non a caso a Cagliari, l'altra regione meridionale a statuto speciale, nell'imminenza delle elezioni che avrebbero rinnovato il Consiglio regionale della Sardegna:

Ripetiamo in questo momento che l'autonomia, la concezione articolata della vita sociale, la distribuzione ordinata di centri di interessi e di poteri correlativi a questi interessi è veramente una intenzione originaria della Democrazia cristiana. Noi come partito siamo nati proprio dall'esperienza di questi interessi locali, che abbiamo valorizzato e abbiamo poco a poco riportato sul terreno della comunità nazionale. Se c'è un partito che può rivendicare, su un piano storico e su un piano ideale, la valorizzazione delle autonomie, è il partito della Democrazia cristiana. Questa è la realtà³⁴.

Si trattava dunque di una questione che rientrava ampiamente nel pensiero di Luigi Sturzo di cui Moro voleva essere espressione, pur non sfuggendogli che gli amministratori democristiani locali erano spesso impreparati a concretizzare le decisioni assunte a Roma³⁵. L'attenzione nei confronti delle istanze locali era uno dei punti cardine dell'azione politica sturziana, come si evince chiaramente dalla sua attività nella stessa regione siciliana agli inizi del Novecento. Nell'agosto del 1908 Sturzo fu nominato segretario dell'Unione elettorale siciliana; assunta tale carica, promosse la costituzione di associazioni comunali di elettori cattolici, ampiamente autonomi nelle loro decisioni

³³ Ivi, b. 1, cc. sn., Discorso al Convegno dirigenti Dc a Messina, 3 febbraio 1960.

³⁴ Ivi, b. 2, cc. sn. Nel discorso che tenne a Cagliari, Moro si soffermò a lungo su questo concetto: «Le autonomie locali sono connaturali alla Democrazia cristiana, sono nel suo pensiero, perché è la Democrazia cristiana che essa sola inizialmente ha immaginato la vita sociale in una libertà e varietà di forme, essa sola che si è sempre opposta al centralismo soffocatore dello Stato ed ha creduto nella possibilità dell'autonomia; essa che ha del resto garantito che le autonomie si riportassero naturalmente nell'unità dello Stato».

³⁵ Ivi, b. 2, cc. sn., Ufficio problemi del Mezzogiorno e delle aree depresse.

rispetto all'autorità centrale ecclesiastica. Infatti, il comportamento elettorale e le liste erano discussi e approvati dalle assemblee stesse; l'autofinanziamento era il mezzo con cui tali associazioni dovevano provvedere alle proprie spese. Di certo, però, non mancavano le direttive emanate da Sturzo in modo da ribadire i punti fermi a cui le associazioni si sarebbero dovute attenere; uno di questi era la predilezione del programma politico rispetto alle tattiche, dunque il ripudio di alleanze che avrebbero potuto minare «la personalità del partito e l'indirizzo del nostro programma». Tali direttive non limitavano l'autonomia delle associazioni, ma permettevano piuttosto di avere a disposizione uno strumento disciplinare in grado di imporsi sul dedalo dei mille compromessi locali, al fine di conseguire omogeneità politica e attenzione alle istanze locali³⁶.

Sullo sfondo del rispetto delle autonomie locali, tipicamente sturziano, che Moro riprese, i toni si facevano perentori contro il Partito comunista: le istanze autonomiste – dichiarò Moro a Cagliari – erano completamente assenti nella storia del Partito comunista, che veniva da una tradizione permeata dal ferreo accentramento dell'organizzazione e che soltanto di recente, per motivi puramente strumentali, si era convertito alla causa dell'autonomia. Pertanto, la Democrazia cristiana era il partito più idoneo a rappresentare le istanze del Sud per la sua vocazione popolare edificata attorno «all'idea dominante della dignità umana» che restava il riferimento essenziale della sua azione politica «nell'ambito di una efficace tutela giuridica, di una vera giustizia sociale»³⁷. Come vi doveva essere nella guida del Paese una chiara egemonia Dc, pur nel cambio delle coalizioni governative, così doveva essere riconoscibile la strategia del Partito sui modi in cui affrontare la questione meridionale, che Moro appunto interpretava come eminente questione nazionale.

5. *Mezzogiorno ed Europa*

Secondo Giovanni Di Capua l'aspetto pregnante della riflessione meridionalista di Aldo Moro fu di collegare le sorti del Mezzogiorno

³⁶ G. DE ROSA, *Luigi Sturzo*, Unione Tipografico-Editrice Torinese, Torino 1977, pp. 147-148.

³⁷ ACS, *Fondo Aldo Moro*, b. 3, bozza di articolo da pubblicare su "Oggi", gennaio 1962.

al processo di integrazione europea³⁸. E su questo orizzonte insistettero Francesco Compagna e Tommaso Morlino, in occasione della presentazione del volume curato da Di Capua, che raccoglieva vari discorsi tenuti da Moro sul Mezzogiorno. In particolare Morlino ricordò che Moro era solito ammonire che stare in Europa significava «per l'Italia starci con tutto l'intero Paese e non soltanto con la parte, le regioni, i settori più sviluppati»³⁹.

Proprio nel momento in cui Moro divenne segretario politico della Democrazia cristiana, il 16 marzo 1959, il processo di integrazione europea muoveva i suoi primi passi all'indomani dei Trattati di Roma del 25 marzo 1957, nell'intento di affrontare gli squilibri regionali dell'Italia⁴⁰. Infatti, in seguito a un serrato dibattito tra la delegazione tedesca e la delegazione italiana, di cui faceva parte Giuseppe Di Nardi, nel Trattato istitutivo della Cee fu prevista la nascita della Banca Europea degli Investimenti (Bei) e si recepivano le istanze italiane sulla necessità di ridurre le disparità regionali attraverso la creazione del fondo sociale europeo. In tal modo la nascita della Bei costituì un obiettivo importante per la politica italiana al fine di dare rinnovato impulso all'intervento straordinario nel Mezzogiorno. Non a caso, Pasquale Saraceno figurò nel Board of Directors dal 1958 al 1963 e Giuseppe Di Nardi ne fece parte prima come sostituto e poi come membro effettivo dal 1958 al 1968; ma soprattutto, i due primi presidenti furono, dal 1958 al 1959, Pietro Campilli, già presidente del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno, e in seguito, dal 1959 al 1970, Paride Formentini⁴¹.

³⁸ DI CAPUA, *Per un Mezzogiorno europeo*, in *Il meridionalismo di Aldo Moro*, pp. 11-29.

³⁹ Moro e il Mezzogiorno, «Il Popolo», 12 ottobre 1978.

⁴⁰ F. DANDOLO, *Cooperation and Investment for the Development of Southern Italy from a European and International Perspective, 1950-1960*, «The Journal of European Economic History», 3 (2017), pp. 121-141; ID., *La circolarità delle idee. La cultura del nuovo meridionalismo nella cooperazione economica internazionale*, «Il Pensiero Economico Italiano», 1 (2017), pp. 87-99. Per un più ampio inquadramento delle vicende italiane in un'ottica sovranazionale cfr. G. FARESE, *Per una storia sovranazionale. Istituzioni economiche e protagonisti italiani, 1919-2019*, in *Il punto nave. Percorsi e acquisizioni della ricerca storico-economica in Italia*, a cura di L. De Matteo, A. Guenzi e P. Pecorari, numero monografico di «Storia economica», XX (2017), 2, pp. 751-766.

⁴¹ Su questi aspetti cfr. M. ZAGANELLA, *La Bei "italiana" e lo sviluppo del Mezzogiorno (1958-1970)*, «Mondo Contemporaneo», 2 (2016), pp. 61-86; sull'attività della Bei cfr. D. STRANGIO, *La rinascita economica dell'Europa. Dall'European recovery program all'integrazione economica europea e alla Banca europea per gli investimenti*,

Ed è significativo rilevare che quando Moro divenne segretario politico della Democrazia cristiana, si era da poco conseguito un accordo a Parigi fra Banca Internazionale per la Ricostruzione e lo Sviluppo e Banca Europea degli Investimenti, affinché concedessero un prestito congiunto alla Cassa per il Mezzogiorno per il finanziamento di nuove iniziative industriali nel Sud. Ciascuna Banca avrebbe contribuito per 20 milioni di dollari, mentre altri 30 milioni di dollari giungevano dai ricavi provenienti dalla vendita di obbligazioni emesse dalla Cassa per il Mezzogiorno, acquistate dalla Morgan-Stanley che le avrebbe collocate sul mercato statunitense, al fine di stimolare il capitale privato Usa a fare investimenti nel Mezzogiorno. Non era certo una novità che la Cassa finanziasse la propria attività con capitale estero, infatti da parte della Birs si trattava del sesto prestito dal 1950⁴²; l'elemento nuovo era invece che, nell'ambito della più grande operazione finanziaria compiuta fino a quel momento per lo sviluppo dell'Italia meridionale, comparisse per la prima volta la Banca Europea degli Investimenti, che con questo prestito segnava l'inizio della sua attività creditizia.

Tale orientamento, peraltro, poggiava sulla considerazione basilare per cui, se la Comunità Economica Europea era da considerarsi la seconda area più industrializzata del mondo, il Mezzogiorno – rappresentante il 41% del territorio e il 37% della popolazione italiana – poteva senz'altro considerarsi la zona più depressa dell'Europa occidentale⁴³. Non a caso si parlò con insistenza di ombre che fiancheggiavano il miracolo economico italiano, che andavano presto dissolte con azioni opportune di intervento pubblico⁴⁴.

Questo orizzonte era ben chiaro in Moro. Così a sei mesi dalla sua elezione a segretario politico della Dc, in un discorso a Trieste, ribadì l'impegno del Partito ad attuare una politica di rinnovamento sollecitata dal conseguimento degli accordi di Roma del marzo 1957, in modo da assicurare, insieme ad altri obiettivi, «una più intensa vita

Rubbettino, Soveria Mannelli 2011. Per un inquadramento generale delle iniziali vicende dell'integrazione europea cfr. F. FAURI, *L'integrazione economica europea 1947-2006*, Il Mulino, Bologna 2006, pp. 113-128.

⁴² A. LEPORÉ, *La Cassa per il Mezzogiorno e la Banca Mondiale. Un modello per lo sviluppo economico italiano*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2013. Si segnala la prefazione di A. Giannola.

⁴³ Su questi aspetti cfr. G. FARESE, *Lo sviluppo come integrazione. Giorgio Cerriani Sebregondi e l'ingresso dell'Italia nella cultura internazionale dello sviluppo*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2017.

⁴⁴ *Luci e ombre sul Sud*, «Mondo Economico», 20, 20 maggio 1961, p. 4.

economico-sociale per le aree depresse» perché proseguisse la lotta alla disoccupazione e alla condizione di miseria materiale e morale di quanti ancora si trovavano ai margini della vita civile⁴⁵. Aspetto ripreso l'anno successivo nell'importante discorso che tenne al convegno di Bari, in cui rilevò l'esigenza basilare di far crescere l'interesse riguardo lo sviluppo del Mezzogiorno in «gruppi esterni al nostro Paese, specialmente del Mercato Comune»⁴⁶.

Era questa una linea di marcata continuità con la visione dell'Europa di Alcide De Gasperi: fu lo stesso Moro a sottolinearlo nel gennaio del 1962, durante la relazione che tenne all'VIII Congresso della Dc, laddove evidenziò che, all'indomani del secondo conflitto mondiale, la scelta di ricostruire un'economia di mercato connessa ai più generali processi di ricostruzione dell'economia internazionale si legava all'esigenza di un intervento pubblico in grado di affrontare gli squilibri regionali⁴⁷. Quadro d'insieme dunque tutt'altro che conflittuale, perché dall'Europa provenivano modelli di intervento pubblico – come in Francia e Gran Bretagna – che, seppure nell'opinione di Moro non andavano trapiantati in maniera passiva, potevano assicurare spunti e iniziative da applicare in Italia, in primo luogo nelle aree depresse.

6. Stato e Mezzogiorno

Dall'Europa dunque provenivano paradigmi economici in cui lo Stato aveva un ruolo propulsivo nell'attività economica. Dal punto di vista della teoria economica si ribadì, come era già avvenuto all'indomani della crisi del 1929, che lo Stato, per le funzioni che ormai rivestiva, poteva essere considerato un importante fattore della produzione⁴⁸. Questa elaborazione si armonizzava con il ragionamento che

⁴⁵ ACS, *Fondo Aldo Moro*, b. 1, cc. sn., Discorso tenuto al Teatro Verdi di Trieste, 12 settembre 1959.

⁴⁶ Ivi, b. 2, cc. sn., Discorso tenuto a Bari al Convegno nazionale sulla politica di sviluppo nel Mezzogiorno, 18-19 ottobre 1960.

⁴⁷ Ivi, b. 3, cc. sn.

⁴⁸ Così Augusto Graziani in quegli anni poneva la questione delle funzioni esercitate dallo Stato: «Io non credo dunque che lo Stato, sia *diventato* fattore di produzione col mutarsi dei tempi; non è lo Stato, o almeno non è solo lo Stato, ma anche l'economista che si è evoluto e imposta il problema della produzione (come ogni altro problema) e attribuisce la qualifica di fattore di produzione secondo criteri diversi da quelli di un tempo. Di conseguenza ritengo che, indipendentemente dal-

Moro aveva maturato da tempo in questo ambito. Secondo lo statista pugliese doveva esserci un rapporto molto stretto fra Stato e società, e soprattutto nell'azione dinamica dell'organismo statale, nelle sue molteplici diramazioni, era possibile attualizzare nella storia l'ideale di giustizia⁴⁹.

Pertanto, fin dai suoi primi discorsi come segretario della Dc, affermò che lo Stato doveva assumersi «le sue concrete e puntuali responsabilità coordinatrici, propulsive ed attive di utilizzazione a fini generali e produttivi di tutte le risorse nazionali», soprattutto nel farsi propulsore dello sviluppo nelle aree arretrate⁵⁰. Infatti l'unificazione economica doveva correlarsi allo stesso tempo all'unificazione politica – qui l'influenza di Saraceno nell'uso dei termini è marcata – dando impulso allo sviluppo democratico e «al processo di liberazione psicologica di vasti ambienti finora sottratti, per la carenza economica diffusa, alla cittadinanza ideale e convinta della Patria e del dibattito libero costruttivo dell'idea sul terreno politico»⁵¹. Il Mezzogiorno, dunque, poneva un problema di cittadinanza, di cui lo Stato doveva necessariamente farsi carico.

Lo Stato democratico è un fenomeno espansivo, non un mondo chiuso. L'esclusivismo dei confini, nel senso rigido delle vecchie dottrine sulla sovranità, né negherebbe la natura, né contrasterebbe il profondo significato umano e l'afflato universale che è la ragion d'essere e la spinta della compiuta liberazione che in esso e per esso si realizza. La costruzione democratica dello Stato è dunque non un punto di arrivo ma solo un punto di partenza⁵².

Lo Stato era da considerarsi attore dello sviluppo e della modernizzazione del Paese. In Moro, tuttavia, era ben presente il rischio che questa interpretazione avrebbe potuto suscitare, e non a caso la approfondì con cura al Congresso Dc di Firenze. Nel fare un bilan-

l'importanza che si voglia attribuire alla attività dello Stato contemporaneo, se ci mettiamo nei panni dell'economista "classico" saremo portati ad escludere lo Stato nel novero dei fattori di produzione, mentre saremo portati ad includervelo mettendoci nei panni di un economista "contemporaneo"», A. GRAZIANI, *Lo Stato come fattore di produzione*, «Rassegna economica», 1 (1957), p. 470.

⁴⁹ A. GIOVAGNOLI, *La cultura democristiana*, Laterza, Roma-Bari 1991, pp. 206-210; P. CRAVERI, *La repubblica dal 1958 al 1992*, Utet, Torino 1995, pp. 50-52.

⁵⁰ ACS, *Fondo Aldo Moro*, b. 1, cc. sn., Discorso tenuto al Teatro Verdi di Trieste, 12 settembre 1959.

⁵¹ Ivi, b. 1, cc. sn., Discorso tenuto a Milano in occasione del Convegno di Studio della Dc, 3 ottobre 1959.

⁵² *Ibidem*.

cio della discussione congressuale lo statista pugliese rilevò che quando affermava che lo Stato doveva assumersi la responsabilità globale dello sviluppo, non intendeva cedere a posizioni collettiviste: «Si tratta piuttosto di configurare i termini di un'azione che veda l'iniziativa pubblica porsi come elemento che integri e non già mini l'iniziativa privata»⁵³. Pertanto, nel Mezzogiorno industrie a partecipazione statale e imprese private avrebbero dovuto concorrere allo sviluppo.

Sul ruolo dello Stato Moro ritornò in un importante discorso che tenne a Bari nell'autunno del 1960. In quella sede dichiarò che occorreva, nel Mezzogiorno, un impegno rinnovato dello Stato nella sua interezza: «Perché c'è questa assunzione di responsabilità dello Stato democratico, che è una assunzione di responsabilità della Democrazia cristiana»⁵⁴. L'accentuazione su questo aspetto si collegava al dibattito in corso, originato dalla presentazione in Parlamento di due importanti relazioni: la prima del ministro delle Partecipazioni Statali Mario Ferrari Aggradi, che conteneva uno specifico capitolo destinato al «Programma per il Mezzogiorno», nel quale le imprese con capitale pubblico divenivano elemento determinante della politica di industrializzazione dell'Italia meridionale, rompendo ogni esitazione in merito all'applicazione del «secondo tempo» della politica meridionalistica, definita con la legge n. 634 del luglio del 1957⁵⁵. Infatti, nella relazione programmatica presentata dal ministro Ferrari Aggradi al Parlamento, collegata all'approvazione della legge del 22 dicembre 1956, n. 1589, si esplicitò l'impegno alle partecipazioni statali nel Mezzogiorno, sia in termini quantitativi, sia qualitativi. Con particolare riguardo a quest'ultimo aspetto, si definì la strategia di fondo: la concentrazione degli investimenti nei settori propulsivi, attraverso la creazione di grandi centri produttivi, intorno ai quali si sarebbero potute successivamente localizzare e sviluppare iniziative di mole minore, ma sempre di interesse ai fini dell'aumento dell'occupazione. A riprova di ciò, si notava come la struttura essenziale dei programmi di inter-

⁵³ Ivi, b. 1, cc. sn., Discorso tenuto a Firenze in occasione del VII Congresso nazionale della Dc.

⁵⁴ Ivi, b. 2, cc. sn., Discorso tenuto a Bari al Convegno nazionale sulla politica di sviluppo nel Mezzogiorno, 18-19 ottobre 1960.

⁵⁵ In particolare nel programma presentato da Ferrari Aggradi si poneva in rilievo l'impegno del ministero della Partecipazioni Statali nell'assicurare per il successivo quadriennio il 40% degli investimenti pubblici complessivi da destinare al Mezzogiorno, quota prevista dalla legge del 29 luglio 1957. *Programmazione degli investimenti pubblici economicamente produttivi nel Mezzogiorno*, «Informazioni Svimez», 11, 16 marzo 1960.

vento previsti nel Mezzogiorno nel quadriennio successivo al 1956 fosse costituita da progetti di ampio respiro e di ingente impegno finanziario. Giova, a tal proposito, ricordare le seguenti iniziative:

- a) La costruzione a Taranto di un grande centro siderurgico a ciclo integrale, con annesso cementificio;
- b) La costruzione di metanodotti che avrebbero consentito, a partire dal giacimento di Ferrandina, di portare questa preziosa fonte energetica in alcuni dei centri più importanti del Mezzogiorno;
- c) La costruzione di una supercentrale termica a Carbonia;
- d) La costruzione di un grande complesso di raffinazione e petrolchimico, con annessa centrale termoelettrica, nella zona di Gela, per la valorizzazione del petrolio di quel giacimento;
- e) La costruzione di due centrali elettronucleari, in base ai progetti concordati con gruppi americani e inglesi;
- f) Lo sviluppo dell'industria meccanica, con particolare riguardo al settore motoristico.

Fungeva da corollario a tali iniziative, già approvate, lo studio di quelle in altri settori, quali: la costruzione di un nuovo stabilimento di prodotti meccanici di qualità, la creazione di una rete del freddo, imperniata sulla conservazione dei prodotti ortofrutticoli, nonché la costruzione di una metropolitana nella città di Napoli.

Infine, si ribadiva in tale relazione che lo Stato interveniva nel processo di industrializzazione del Mezzogiorno non soltanto attraverso l'esercizio diretto delle attività produttive di cui si era assunto la responsabilità globale, ma con una serie di incentivi diretti a favorire ed intensificare gli investimenti privati, per esempio nel settore manifatturiero. Si trattava, dunque, di partecipazioni di minoranza in attività private, il che consentiva di mettere a disposizione di queste ultime un complesso di esperienze tecniche, capacità imprenditoriali e possibilità finanziarie che potevano essere determinanti nel difficile periodo di avvio di una nuova attività industriale⁵⁶.

La successiva relazione, presentata in Parlamento dal presidente del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno Giulio Pastore, faceva il punto a dieci anni dalla nascita della Cassa per il Mezzogiorno. Lo stesso convegno di Bari fu incentrato sui principali temi di questo dibattito che vertevano innanzitutto sul divario, sull'industrializzazione e sull'emigrazione dalle regioni meridionali. Lo Stato doveva interve-

⁵⁶ MINISTERO DELLE PARTECIPAZIONI STATALI, *Relazione Programmatica*, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma 1960, pp. 143-145.

nire laddove dominava «il torpore della vita economica» rompendo «il punto di inerzia». Allo stesso tempo, lo Stato avrebbe dovuto intraprendere, sempre nell'area meridionale, un'azione più decisa in relazione alla formazione delle persone. Così la scuola, ambito che Moro conosceva bene per avere avuto entrambi i genitori insegnanti e per essere stato dal maggio 1957 fino a febbraio 1959 ministro della Pubblica Istruzione, avrebbe dovuto qualificare lo sviluppo da promuovere nel Mezzogiorno, in modo che la gente delle regioni meridionali potesse divenire «più colta, più viva, più libera», padrona del proprio destino. E accanto alla scuola occorreva sviluppare organismi associativi impregnati di cultura generale; «Quel complesso di strutture, di sostegni, che fanno veramente la civiltà di un popolo»⁵⁷. Si trattava per Moro della questione più impellente da affrontare, quella appunto relativa alla costruzione di una solida base culturale per la rinascita del Mezzogiorno:

La gente del Mezzogiorno, “la nostra gente”, deve dunque essere liberata da qualche cosa, da strutture opprimenti e distraenti, spesso secolari, ma è una gente profondamente vitale, con un contenuto non solo intellettuale, con una carica umana che è veramente una ricchezza di cui il Mezzogiorno e il Paese non possono fare a meno⁵⁸.

Ambito ancora in larga parte da percorrere, se, come ravvisò con toni preoccupati nel giugno del 1959 il ministro dell'Istruzione Giuseppe Medici, il Mezzogiorno aveva bisogno soprattutto di scuole per ragazzi dagli 11 ai 14 anni⁵⁹. E che nella concezione di Moro non poté certo considerarsi risolto con la legge del dicembre 1962, che definiva le nuove norme sull'obbligo scolastico, ma era invece da ritenersi solo l'inizio di un processo di più ampia portata culturale da concretizzare nella società meridionale.

7. Mezzogiorno e programmazione

Se lo Stato doveva essere protagonista del rinnovamento nel Mezzogiorno, lo strumento cardine con cui si sarebbe attuato questo in-

⁵⁷ ACS, *Fondo Aldo Moro*, b. 2, cc. sn., Discorso tenuto a Bari al Convegno nazionale sulla politica di sviluppo nel Mezzogiorno, 18-19 ottobre 1960.

⁵⁸ *Ibidem*.

⁵⁹ *Il Convegno sui “Problemi della Scuola nel Mezzogiorno”*, «Informazioni Svimez», 23, 10 giugno 1959, p. 486.

tento era la programmazione economica. Si trattava di una strategia in larga parte da delineare, ma che assunse grande rilevanza in seguito alla constatazione che le previsioni contenute nel piano Vanoni si erano mostrate, «col passare del tempo, sempre più errate per difetto, e comunque esageratamente ottimistiche»⁶⁰. Moro ne fu convinto, ma non rinnegò l'intervento straordinario realizzato negli anni Cinquanta. Infatti, sempre nel discorso di Bari, il segretario precisò che il cambiamento di politiche economiche non doveva comportare posizioni autolesioniste:

È stato detto che si è partiti da zero, da fuori di una programmazione generale, con strumenti che dovevano necessariamente essere messi a punto, che la via obbligata era quella di fornire il Mezzogiorno della fondamentale struttura della vita civile ed economica e che appena si sono colti i primi frutti su questa strada, si è passati senz'altro ad affrontare i temi nuovi dello sviluppo industriale. Ma che non solo l'Italia in generale, ma che l'Italia del Mezzogiorno sia realtà oggi profondamente diversa di quella che era ieri, questo nessuno potrebbe disconoscerlo, nessuno che sia onesto, che non faccia della cattiva e inutile polemica elettorale. [...] Noi presentiamo in questo momento al popolo italiano un bilancio positivo dell'azione di governo, un bilancio positivo dell'impulso rinnovatore della Democrazia cristiana. Si tratta di continuare e si tratta di migliorare⁶¹.

Temi ripresi più volte, in contrasto con gli scenari delineati da Ugo La Malfa, che invece evidenziava la limitatezza dell'intervento straordinario nei suoi primi dieci anni di attività perché si era continuato a registrare nel corso degli anni Cinquanta «un ulteriore potente concentramento di sforzi, di investimenti, di ricchezze nelle regioni sovravviluppate»⁶². Su questo aspetto Moro manifestò una posizione avversa, rivendicando con orgoglio le scelte che De Gasperi aveva compiuto a sostegno del Mezzogiorno. Considerazione che peraltro raccolse autorevoli consensi, come nel caso di Augusto Graziani, il quale osservò che il periodo si era rivelato «per il Mezzogiorno un decennio di vigorosa espansione»⁶³.

⁶⁰ G.M. DE SIMONE, *Sviluppo degli investimenti e del reddito nel Mezzogiorno dal 1950 al 1957*, «Mondo Economico», 9, 26 marzo 1959, p. 15.

⁶¹ ACS, *Fondo Aldo Moro*, b. 2, cc. sn., Discorso tenuto a Bari al Convegno nazionale sulla politica di sviluppo nel Mezzogiorno, 18-19 ottobre 1960.

⁶² ACS, *Fondo Ugo La Malfa*, b. 4, cc. sn.

⁶³ A. GRAZIANI, *Sviluppo del Mezzogiorno e produttività delle risorse*, «Nord e Sud», 52 (1964), p. 23. Per una ricostruzione del dibattito di quegli anni cfr. A. PAVARIN, *L'impresa pubblica tra programmazione e mercato nel dibattito degli economisti italiani tra gli anni Cinquanta e Sessanta del Novecento*, «Studi e Note di Economia», 1 (2012), pp. 29-71.

Nel complesso, grazie all'apporto fornitogli da Saraceno, lo statista pugliese ebbe una chiara concezione della programmazione, posta in primo luogo come opportunità per qualificare la politica di sviluppo in atto. Questa possibilità si era potuta valutare solo a partire dal 1959, quando si accertò una concreta disponibilità di maggiori risorse⁶⁴. Ma per Moro la programmazione doveva essere tesa al contemporaneo sviluppo economico e sociale, che avrebbe determinato l'elevazione della persona umana e il rafforzamento della costruzione dello Stato democratico. Da qui l'esigenza di attuare una pianificazione volta a favorire la partecipazione degli interessati attraverso il principio della cittadinanza attiva, senza il quale la democrazia sarebbe deperita. Tuttavia, pur avvalendosi della collaborazione dei tecnici, Moro rivendicava il primato della politica nel «compiere scelte fra ciò che è prevedibile e desiderabile»⁶⁵. Era dunque prerogativa della classe dirigente politica stabilire il tasso di sviluppo economico fra vari indici alternativi, la ripartizione dei frutti della produzione, la divisione dei consumi tra privati e pubblici, la struttura della produzione in relazione agli obiettivi del piano, in particolare delineare il ruolo da assegnare all'impresa pubblica, e infine determinare il concorso delle varie regioni alla formazione del reddito e alla distribuzione dei profitti dello sviluppo dell'insieme nazionale. Nel caso specifico del Mezzogiorno, la programmazione nazionale doveva essere tesa a superare i divari ancora esistenti tra Nord e Sud, fra industria e agricoltura, tra città e campagna, e fra classi e diverso tenore di vita: «Che sia capace cioè di realizzare l'unificazione economica e sociale del Paese, che dà sostanza e significato a quella politica raggiunta cent'anni addietro»⁶⁶. Come ebbe a sottolineare al Congresso di Napoli, la programmazione diveniva lo strumento operativo dei principi contenuti nell'enciclica sociale "Mater et Magistra" di papa Giovanni XXIII promulgata nella primavera del 1961, sollecitando i poteri pubblici ad esercitare un'azione più ampia e organica.

In questa prospettiva, Moro nutriva grande fiducia nell'industrializzazione, cui avrebbero concorso in modo determinante le nuove iniziative delle aziende a partecipazione statale con funzione di rottura dei preesistenti equilibri, in modo da incoraggiare gli investimenti

⁶⁴ Su questi aspetti cfr. P. BARUCCI, *La politica economica durante l'epoca democristiana*, «Studi Storici», 1 (2012), pp. 127-129.

⁶⁵ ACS, *Fondo Aldo Moro*, b. 2, cc. sn., *I tempi di attuazione di uno sviluppo "bilanciato" del nostro sistema economico*.

⁶⁶ *Ibidem*.

degli imprenditori privati. Sempre al Congresso Dc di Napoli, parlando dell'emigrazione meridionale, dichiarò che non vi era altra via che il rafforzamento del tessuto industriale del Mezzogiorno:

Un esodo di tali proporzioni, se può soddisfare la legittima aspirazione del singolo lavoratore ad essere inserito in un sistema produttivo moderno, lascerebbe pur sempre il Mezzogiorno con una struttura produttiva e quindi anche sociale non soltanto squilibrata ma neppure più correggibile; in conclusione se da un lato l'esodo necessario all'equilibrio è maggiore di quello fin qui previsto, dall'altro lato questo esodo potrebbe avere luogo in forme non compatibili con le linee di sviluppo che, nell'interesse della regione e del Paese tutto, abbiamo fissato. Da qui la necessità di una ulteriore intensificazione del processo di industrializzazione ora in corso, nel Mezzogiorno⁶⁷.

In questo scenario «non c'è dubbio che noi possiamo molto chiedere all'industria a partecipazione statale, proprio in virtù della struttura del tutto moderna che il settore ha tipicamente assunto nel nostro Paese»⁶⁸. Pertanto l'Iri e l'Imi, per la loro natura integrata, potevano promuovere l'industrializzazione in vari settori, senza alcuna preclusione di sorta. Ed anzi Moro rivendicava con orgoglio la modernità dei due istituti rispetto a politiche economiche realizzate in altri contesti europei:

Lo straordinario arricchimento, che l'azione dello Stato riceve per effetto del ricorso agli enti di gestione di grandi dimensioni operanti in campi molteplici, è particolarmente prezioso nel tipo di azione che si richiede allo Stato in una zona non industrializzata come è il Mezzogiorno; non a caso del resto l'istituto della nazionalizzazione è fiorito nei Paesi in cui un'attività di promozione di nuove industrie non era richiesta, oppure nei Paesi in cui tale azione pur necessaria non era contemplata dalle forze al potere, come avvenne in passato da noi⁶⁹.

Rimaneva essenziale che l'iniziativa privata assumesse ritmi crescenti, con l'apporto significativo di capitale estero. L'occasione in cui Moro dichiarò il suo convinto sostegno alla politica di industrializzazione del Mezzogiorno fu l'inaugurazione del centro siderurgico di Taranto⁷⁰. Vi partecipò in qualità di presidente del Consiglio e sotto-

⁶⁷ ACS, *Fondo Aldo Moro*, b. 3, cc. sn.

⁶⁸ *Ibidem*.

⁶⁹ *Ibidem*.

⁷⁰ M. PIZZIGALLO, *Storia di una città e di una «fabbrica promessa»: Taranto e la nascita del IV centro siderurgico (1956-1961)*, «Analisi storica», V (1989), 12-13, pp. 61-170.

lineò fin da subito l'importanza del momento, dando grande enfasi al dinamismo che l'impianto avrebbe impresso all'intero Mezzogiorno:

Siamo di fronte non ad una zona privilegiata e chiusa, ma ad un centro motore, nella sua imponenza, della generale espansione economica e sociale della terra e della gente meridionale. La concentrazione è uno strumento tecnico appropriato per una realizzazione, che è il nostro obiettivo, di giustizia per tutti⁷¹.

L'industrializzazione si associava a un discorso ottimistico che si coglie con chiarezza in Moro:

Avvertiamo, con evidenza impressionante, che la soluzione del problema meridionale è alla portata del nostro Paese, delle sue capacità tecniche, economiche, intellettuali. Della sua maturità e capacità politica. Della sua compiuta visione di una democrazia sostanziale, fondata sulla libertà e sulla continua e generale espansione della dignità umana⁷².

E due mesi prima, inaugurando la fiera del Levante a Bari, aveva sottolineato che la maggiore espansione del reddito nel Mezzogiorno era da collegare in larga misura al progresso delle attività industriali⁷³.

Pochi anni più tardi, nell'aprile del 1968, Moro partecipò manifestando analogo ottimismo, sempre in qualità di presidente del Consiglio, all'avvio della costruzione della fabbrica Alfa Romeo di Pomigliano d'Arco⁷⁴. Si trattava di atteggiamenti insoliti per un uomo scarsamente propenso, per sua stessa ammissione, a facili entusiasmi, e che dunque aiutano a comprendere la sua profonda fiducia nella via dell'industrializzazione, con il contributo determinante del capitale pubblico, come leva decisiva per lo sviluppo del Mezzogiorno. In realtà,

⁷¹ ACS, *Fondo Aldo Moro*, b. 9, cc. sn., Discorso tenuto al centro siderurgico di Taranto, 19 novembre 1964. In generale grande entusiasmo accompagnò l'ideazione e la costruzione di un centro siderurgico di grandi proporzioni nel Mezzogiorno. Già nel 1959 il ministro Pastore riteneva che lo stabilimento avrebbe avuto «un valore dinamico e propulsivo incomparabile», e Giuseppe Mirabella, a capo della commissione di studio Iri per il centro siderurgico da creare nell'Italia meridionale, poneva in risalto che l'opera sarebbe stata realizzata in collaborazione con l'alta autorità della Ceca «in modo da rafforzare i vincoli operativi della piccola Europa». *Discorso a Catanzaro dell'on. Pastore sulla politica per lo sviluppo del Mezzogiorno*, «Informazioni Svimez», 1, 7 gennaio 1959, p. 14; *Insiediata la commissione di studio per il centro siderurgico dell'Iri nel Mezzogiorno*, ivi, 4-5, 28 gennaio-4 febbraio 1959, p. 86.

⁷² *Ibidem*.

⁷³ ACS, *Fondo Aldo Moro*, b. 8, cc. sn., *Discorso tenuto alla 28° edizione della Fiera del Levante, inaugurata il 10 settembre 1964*.

⁷⁴ A. DE BENEDETTI, *L'Iri e il Mezzogiorno*, in *Storia dell'Iri*, 2, *Il «miracolo» economico e il ruolo dell'Iri*, a cura di F. Amatori, Laterza, Roma-Bari 2013, p. 646.

il corso degli eventi successivi avrebbe dimostrato che la strada da percorrere affinché il divario del Mezzogiorno potesse restringersi era, ed è tutt'oggi, ancora lunga e complessa. La spiegazione è in parte in quello che lo stesso Moro affermò a Taranto:

Crediamo, d'altra parte, con assoluta convinzione che l'impresa pubblica, quale essa si è venuta a formare nel nostro Paese, sarà anche nei prossimi anni uno strumento indispensabile della politica economica dello stato democratico. E la natura della funzione che essa deve svolgere è indicata dalla circostanza che i suoi compiti ed i suoi risultati non possono ormai più misurarsi soltanto in termini di capitali investiti e di posti di lavoro creati, ma anche – e forse soprattutto – nella sua capacità di integrarsi prontamente nell'azione di governo nei punti ove questa azione richiede l'apporto spesso decisivo dei fattori che solo il mondo di esperienze della moderna produzione industriale può dare⁷⁵.

Negli anni successivi la parabola dell'industria a partecipazione statale, più che connettersi con stili improntati all'innovazione e alla modernità, seguì percorsi decisamente involutivi e di retroguardia⁷⁶. Si giunse così alla legge sulla riconversione industriale n. 675 dell'estate 1977, quando diffusamente si parlò, a livello di stampa, di un serrato dibattito tra «fronte meridionalista» e «fronte nordista»⁷⁷. Questa divaricazione costituì emblematicamente la rottura dell'unità del Paese nell'affrontare lo sviluppo del Mezzogiorno e nel complesso quel provvedimento manifestò un'inequivocabile inversione di rotta dell'impegno meridionalista unitario portato avanti fino a quel momento dai governi a guida democristiana⁷⁸. Provvedimento legislativo che prece-

⁷⁵ ACS, *Fondo Aldo Moro*, b. 9, cc. sn., Discorso tenuto al centro siderurgico di Taranto, 19 novembre 1964.

⁷⁶ F. BARBAGALLO, *La questione italiana. Il Nord e il Sud dal 1860 a oggi*, Laterza, Roma-Bari 2013, pp. 145-170. Sull'impatto della crisi degli anni Settanta cfr. F. DANDOLO, *L'industria in Italia tra crisi e cooperazione. La partecipazione dei lavoratori alla gestione d'impresa (1969-1985)*, Mondadori, Segrate 2009.

⁷⁷ M. CANINO, *Mezzogiorno e riconversione industriale*, «Mondo Economico», 38, 8 ottobre 1977, p. 42. Per un più ampio inquadramento del contesto cfr. F. DANDOLO, *L'impegno meridionalistico (anni '60-'70)*, in *Pasquale Saraceno e l'unità economica italiana*, pp. 399-403.

⁷⁸ Con questa legge si prevedevano crediti agevolati per favorire piani di ristrutturazione delle aziende. Le imprese settentrionali fruiro del 85% degli investimenti ammessi e del 88% degli oneri globali dello Stato. F. SBRANA, *L'ultimo Saraceno e la Svimez in una stagione difficile (1978-1991)*, in *Pasquale Saraceno e l'unità economica italiana*, pp. 405-406. Un'efficace analisi sul ripiegamento dell'intervento pubblico negli anni Settanta è stata di recente effettuata da S. PETRICCIONE, *Cemento e virgin nafta. L'epoca del grande intervento dello Stato nel Sud*, Guida, Napoli 2015, pp. 49-51.

dette di poco il rapimento e la morte di Aldo Moro, la «tragedia dell'Italia repubblicana»⁷⁹. Lo smarrimento del Paese che seguì a questi traumatici avvenimenti segnò il ripiegamento e la crisi delle politiche meridionaliste, ancora oggi alla ricerca di un solido orientamento verso lo sviluppo⁸⁰.

FRANCESCO DANDOLO
Università degli Studi di Napoli "Federico II"

⁷⁹ A. GIOVAGNOLI, *Il caso Moro. Una tragedia repubblicana*, Il Mulino, Bologna 2005.

⁸⁰ Su questi aspetti cfr. F. SBRANA, *Dalle lotte unitarie al leghismo: sindacati e lavoratori di fronte al dualismo Nord-Sud*, «Mondo Contemporaneo», 2 (2016), pp. 87-137.